

La condizione generale che ha permesso il sorgere dei nuovi poteri è stata l'eccessiva enfasi posta sulla riforma elettorale. In realtà, pretendere di cambiare la democrazia facendo leva unicamente sulle regole elettorali, in un momento in cui le elezioni perdono progressivamente significato, ha rappresentato una grande illusione. Per non parlare della falsa convinzione che il sistema elettorale maggioritario produca il bipartitismo. Tutt'altro. Si assiste al moltiplicarsi della frammentazione parlamentare e ad un processo decisionale sempre più informale e centralizzato, dove i candidati sono costretti ad un impossibile equilibrio tra il localismo dei colleghi e il tavolo romano dove avviene la scelta delle candidature.

Un'altra illusione verso la quale si è stati condotti dall'euforia del maggioritario, è quella di pensare di poter rafforzare il parlamento, mentre si assiste ad un'evoluzione sempre più presidenzialista verso la quale si orienta l'esecutivo. Infatti, occorre prendere atto che, tanto sul piano organizzativo che su quello della comunicazione, la «presidenzializzazione» del *premier* è un processo molto avanzato nel sistema politico italiano.

Questa mappa dei nuovi poteri tracciata dall'A. non è riconducibile alle coordinate tradizionali del sistema democratico, ma contribuisce a definire le principali regole fondative della politica post-elettorale, una politica che vede sempre più assottigliarsi il tradizionale rapporto con il voto e la sovranità popolare.

[Chiara Tintori]

COLIN CROUCH e WOOLFGANG STREECK (a cura di), *Political Economy of Modern Capitalism. Mapping Convergence & Diversity*, London, Sage Publications, 1997, pp. X-212, £ 14.99, Isbn 0-7619-5653-0 (pb).

Il libro affronta il tema del pluralismo compatibile con la forma capitalista di produzione o, più precisamente, il problema di stabilire fino a che punto le differenze riscontrabili nei rapporti tra economia e politica nelle democrazie contemporanee debbano considerarsi come ramificazioni diverse della stessa matrice, o possano invece rappresentare modelli di sviluppo alternativi tra loro. Lo scopo che l'analisi si prefigge è di fare il punto sulla capacità del capitalismo di offrire dal suo interno gli stimoli necessari a rispondere in maniera efficace ai mutamenti che provengono, in parte, dalla logica stessa del proprio funzionamento, ma in parte anche da condizioni strutturali che non hanno precedenti.

I curatori del libro offrono al lettore undici capitoli che insieme formano due parti distinte. Nella prima, sono presentati i casi di

Giappone, Germania, Svezia, Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti come altrettante forme di mutamento adattivo delle economie nazionali alle sfide che provengono dalle particolarità sociali, istituzionali e politiche di ciascun paese, da un lato, e da dinamiche strutturali quali la globalizzazione dei mercati dall'altro. Nella seconda parte, la prospettiva nazionale è abbandonata e il capitalismo è visto come un fenomeno unitario, passibile di mutamento in alcuni suoi aspetti fondamentali ma soprattutto vulnerabile in presenza di dinamiche capaci di eroderne gli elementi di diversità al suo interno. Nella prima parte, l'introduzione dei due curatori del volume e i saggi di Dore sul Giappone e di Streeck sulla Germania spiccano per originalità di contenuti e sistematicità dell'analisi. Nella seconda parte sono da segnalare i saggi di Fitoussi sul rapporto tra competitività e coesione sociale, di Cerny sul ruolo della finanza internazionale nel processo di erosione della diversità nei modelli nazionali di capitalismo e della Strange che, in maniera piuttosto eccentrica rispetto agli altri contributi, critica l'efficacia degli strumenti analitici impiegati nell'analisi dei problemi che assillano il sistema economico internazionale.

Espresso in forma sintetica, il tema centrale del libro è il rapporto che unisce la logica del mercato alla logica del potere politico. Il problema, in altri termini, riguarda la natura e il grado di pervasività del controllo politico dell'economia compatibile con un sistema di scambi in massima parte fondato sul mercato, e dove gli interventi regolatori da parte dello stato sono spesso oggetto di negoziato tra attori sociali. L'analisi del caso giapponese (Dore), tedesco (Streeck) e statunitense (Hollingsworth), per citare solo alcuni dei contributi più rappresentativi, illustra modalità di risposta diverse, che riflettono differenti distribuzioni delle responsabilità tra la sfera economica e quella della politica. In certi casi, come nel saggio di Dore, il livello dell'argomentazione assume una coloritura quasi antropologica nel tentativo di rendere conto al lettore delle particolarità del capitalismo giapponese. Il dato che, in ogni caso, emerge in maniera evidente è che la riflessione sul futuro del capitalismo non può avvenire prescindendo dal tessuto sociale e politico nel quale si realizzano le interazioni economiche. Per quanto i segnali di mutamento che sembrano condurre ad un'omologazione delle forme di capitalismo verso rapporti sempre più indipendenti col potere politico siano evidenti – e gli autori paiono concordare sul fatto che la globalizzazione dei mercati conduca in questa direzione – è viva la consapevolezza dei pericoli che si accompagnano al dominio incontrastato delle «leggi» del mercato. La risposta al problema di coniugare istituzioni di libero mercato e istituzioni democratiche assume quindi i connotati di un dilemma che non può essere affrontato senza disporre di una concezione pluralista di come vadano declinati i principi del capitalismo. Su questa base il concetto di diversità è presentato come un valore da difendere più che un ostacolo da superare.

Il tema è sicuramente tra i più interessanti per le sue molteplici articolazioni in vari campi dell'analisi sociale e politica, ma anche perché è da questo tipo di studi che in tempi recenti sono venuti i contributi maggiormente critici e stimolanti riguardo al rapporto che lega mercato e democrazia da un lato, e potere politico e potere economico dall'altro. Gli autori compresi nel volume trattano questo tema centrale nei suoi risvolti particolari, e i loro sforzi offrono al lettore un prodotto abbastanza eterogeneo per prospettive, ma anche per puntualità e chiarezza dell'analisi. Nel complesso, comunque, si tratta di un libro importante che ha molto da offrire, e che può essere apprezzato soprattutto da chi non è del tutto nuovo a questi temi. La notevole ampiezza di prospettiva va forse in parte a discapito della sistematicità dell'analisi, ma si tratta di un prezzo che vale la pena di pagare, soprattutto se si considera che un libro su questo tema, in questa fase e con questo taglio, non può che aspirare ad un ruolo interlocutorio, in attesa che le tendenze evidenziate si manifestino in forma più compiuta.

[Matteo M. Stocchetti]

STEFANO GUZZINI, *Realism in International Relations and International Political Economy*, London, Routledge, 1998, pp. 272, L. 50, Isbn 0415142490 (hb).

La monografia di Guzzini rappresenta uno dei contributi più interessanti degli ultimi tempi a proposito del dibattito sui paradigmi. Il giovane autore italo-tedesco ripercorre, infatti, in modo lucido la storia del realismo nelle relazioni internazionali, riuscendo a centrare due obiettivi: le sue conclusioni sono convincenti; le sue critiche al realismo sono sempre ampiamente argomentate e prive di atteggiamenti manichei o logiche partigiane. L'opera in questione ha soprattutto il merito di collegare in modo non banale l'evoluzione della storia della disciplina con gli sviluppi della politica estera americana, sapendo individuare con intelligenza anche le cosiddette *critical junctures*.

La tesi fondamentale di Guzzini è che il realismo è stato un tentativo (fallito) di convertire le massime della diplomazia europea ottocentesca in un canone scientifico valido per l'accademia statunitense. Gli studiosi realisti sono restati vittime di una doppia trappola: nella misura in cui hanno cercato di tener fede alle prassi diplomatiche, ogni pretesa di costituire «un paradigma» coerente si è dissolta; se si sono sforzati di consolidare un'identità fra realismo e specificità delle relazioni internazionali, la loro capacità di spiegare la politica mondiale è stata fortemente indebolita.

Secondo Guzzini, c'è una forte discontinuità fra le prassi diplomatiche ottocentesche europee di *power politics* e, ad esempio, gli in-